GINEVRA
PRINCIPESSA
DI SCOZIA

DRAMMA PER MUSICA

RAPPRESENTATO

NELLA VILLA

DI

PRATOLINO.

IN FIRENZE. M.DCC.VIII.

Nella Stamperia di S. A. R. Per Anton Maria Albizzini.

Con Licenza de' Superiori.

GENTILISSIMO LETTORE.

IL quinto Canto del nostro Omero Toscano, l'ingegnosissimo Ariosto m' ha somministrato per lo presente Drama il Soggetto, il Luogo, l' Azione, i Principali Attori, e i loro Caratteri ancora; Ho giudicato pertanto superfluo il disten-

derne l' Argomento, potendo tu con più diletto leggerlo in quel maraviglioso Poema. Io mi son preso licenza di purgare il costume di Dalinda, per farla un Personaggio più riguardevole, e perchè nel nostro secolo non sarebbe comparso in Scena senza biasimo. Ho caricato alquanto il Carattere scellerato di Polinesso Duca d' Albania, facendolo operare per interesse, e per ambizione, non già per amore, perchè nella di lui morte senta meno di orrore l' Audienza, e perchè maggiormente spicchi la Virtù degli altri Personaggi. Ho finto Ginevra Figlia unica del Re di Scozia, benchè

l'

l' Ariosto la faccia Sorella di Zerbino, perchè tutte le passioni abbiano più forza negli Attori, come la tenerezza nel Padre, l' ambizione in Polinesso, l' amore in Ariodante. Nè ho voluto servirmi per lo scioglimento del Drama del Personaggio di Rinaldo, perchè nel rimanente dell' azione non v' avea luogo.

Quello, che più mi preme si è, che le massime empie nel Personaggio di Polinesso tu le riceva con quell' orrore, che sogliono eccitare in ogni cuore Cattolico, e che le parole Idolo, Fato, Numi, &c. tu le consideri vezzi della Poesia, non mai sentimenti

del

del Poeta, il quale pregandoti del ſolito compatimento, ti deſidera dal Cielo ogni felicità.

AT-

ATTORI.

RE DI SCOZIA Padre di

GINEVRA, Amante di

ARIODANTE Principe Vaſſallo.

LURCANIO ſuo Fratello, Amante di

DALINDA Dama principale di Scozia, innamorata di

POLINESSO Duca d' Albania.

ODOARDO Conſigliero del Re.

La Scena ſi finge in Edemburgo Metropoli della Scozia.

MU-

MUTAZIONI.

NELL' ATTO PRIMO.

Gabinetto con Tavolino da acconciarsi la Testa, e Sedia.

Giardino Reale.

NELL' ATTO SECONDO.

Luogo d' antiche rovine con la veduta della Porta segreta del Giardino corrispondente all' Appartamento di Ginevra. Notte con la Luna.

Salone del Consiglio, ove si aduna il Parlamẽto di Scozia, con Sedie, e Trono pel Re.

Luogo Delizioso nell' Appart. di Ginevra.

Cortile.

NELL'ATTO TERZO.

Galleria.

Bosco.

Deliziosa nel Palazzo Reale.

Piazza d' Edemburgo col Trono pel Re, e Sedie pel Parlamento.

Appart. destinato per Carcere di Ginevra.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Gabinetto Reale.

Ginevra allo Specchio in atto d'acconciarsi, Dalinda, e Paggi.

Dal. Uesto più dell' usato
Coltivar tua beltà; questo novello
Costume tuo d'aggiunger fregi al
[bello, (biante,
Per far più lusinghiero il tuo sem-
Mi dicono, Signora,
Ginevra sente amor, Ginevra è amante.
Gin. Oh Dio! *Dal.* Sospiri? *Gin.* Sì. *Dal.* Que-
[sto sospiro
Conferma il mio sospetto.
S'alza dallo Specchio, e licenzia i Paggi.
Gin. Dalinda, questo petto
Per sì gran fuoco è troppo angusta Cella,

E la mia nobil fiamma
Per tenersi celata è troppo bella.
Amo, sì, non tel niego. *Dal.* Alma Reale
Non s'avvilisce per amar, se degno
E' d'amarsi l'oggetto, e ha merto eguale.
Gin. Maggior di lui non ha di Scozia il Regno.
Dal. Intendo. [Ah gelosia]
Il Duca d'Albania.... *Gin.* Chi? Polinesso?
Dal. Sì; *Gin.* T' inganni Dalinda.
Dal. Di Nobiltade, e di ricchezze in esso
I maggior doni oggi la Sorte aduna.
Gin Ginevra ama il valor, non la fortuna.
Gl' esterni pregi di grandezza, e d'oro
Non fan degno l'oggetto,
Anzi io l'odio, e l'aborro. *Dal.* (Ed io l'adoro.)
Se non è Polinesso, Ariodante
Forse sarà? *Gin.* Taccio, Dalinda; il nome
Del mio bel Vincitore
Tu leggi nel rossor del mio sembiante.
Dal. Dunque ami il Prence? *Gen.* E' poco
Dir ch'io l'ami, io l'adoro, e tutto il gielo
Di questo nostro Cielo
Non basta per temprare il mio gran fuoco.
Dal. D' egual fiamma s' accese
Egli per te; Signora? *Gin.* Ah sì, palese
A me fece il suo ardore.
Dal. E il Re tuo Genitore
L'approva? *Gin.* Anzi il fomenta.
Dal. Segui ad amar, non ha d' Amor l'Impero
Coppia più fortunata, e più contenta.

Trop-

Troppo è dolce al ſuo Teſoro
Dir: per te languiſco, e moro;
Ardo a i rai di tua beltà;
Ma il ſentir dirſi; Cuor mio
Per te manco; e moro anch' io
E' maggior felicità.
Troppo, &c.

SCENA SECONDA.

Ginevra, Polineſſo, e poi Dalinda, che ritorna.

Pol. Ginevra? *Gin.* Tant'ardire? Olà, Dalinda?
Pol. Sovente un cor . . . . *Gin.* Dalinda, olà.
[*Dal.* Signora;
Quì Polineſſo? *Gin.* Non partire ancora.
Pol. Sovente un cuore amante
Pena così lungi dal caro oggetto,
Che importuno, arrogante,
Trattenerlo non ſa legge, o riſpetto.
Lungi da tuoi bei rai
Viver non può il mio cuor; quindi perdona
Se a te. . . . *Gin.* Duca, ſe mai
Foſti nojoſo oggetto agl' occhi miei,
Or, che amante ti ſcuopri, or più lo ſei.
Pol. E qual maligna Stella
Rende a' tuoi ſguardi, ed agli ſguardi miei
Orrido me così, te così bella?
Gin. Non è malignità, giuſtizia è queſta;
Che ſe fu colpa mia Duca il piacerti;

Or vuole il Ciel, che sia
Non lieve pena mia, Duca il vederti.
Dal. [Vendica Amore i torti miei.] *Pol.* Signora,
Per toglierti l'affanno (mora
Partirò. *Gin.* Gran favor. *Pol.* S'avvien, che
Lungi da te questo mio cuor? *Gin.* Suo danno.
Pol. E soffrirai? . . . *Gin.* L'intendo.
Pol. Che il misero amor mio . . . .
Gin. Se partir non vuoi tu, partirò io.
Orrida agl'occhi miei
Quanto, Signor, tu sei
Tesifone non è.
Amor, di noi per giuoco,
Il cuore a te di fuoco,
Di giel lo fece a me.
Orrida, &c.

SCENA TERZA.

Polinesso, e Dalinda.

Pol. ORgogliosa beltà! *Dal.* Signore, invano
Cerchi da lei corrispondenza, omai
Lascia d'amarla. *Pol.* E quando, o Ciel, l'amai?
Dal. Che? Ginevra non ami? *Pol.* Amo in Ginevra
La mia fortuna; Ella di Scozia erede,
A chi divien suo sposo
Porge lo Scettro in un con la sua fede.
Dal. (Respiro;) *Pol.* In questo impegno
Dalinda, ha posto il cuore
Amor

Amor non già, ma ſol deſio di Regno.

Dal. Speri indarno, Signore.

Pol. Perchè? *Dal.* D'Ariodante
Arde ſcoperta Amante. *Pol.* Aſcolto il vero?

Dal. Me d'ogni ſuo penſiero [to
Chiama Ginevra a parte. *Pol.* E' a me ben no-
Quanto cara le ſei.

Dal. Io del genio di lei
L'inclinazion ſcoperſi; e a me paleſe
Fe poc'anzi il ſuo fuoco, e chi l'acceſe.

Pol. Ariodante è dunque il mio Rivale?

Dal. Arde di fiamma eguale
Anch'ei per eſſa, e'l Genitore approva
Gli affetti loro; Or tu ſperar, che puoi?
Volgi gl'affetti tuoi
A chi per te d'aſcoſo ardor ſi ſtrugge,
E laſcia chi ti ſprezza, e chi ti fugge.

Apri le luci, e mira
Gl'aſcoſi altrui martiri;
V'è chi per te ſoſpira,
E non l'intendi ancor;
E in tacita favella,
Col fumo de' ſoſpiri
Ti ſcuopre, oh Dio! la bella
Fiamma, che gli arde il cor.
Apri, &c.

SCENA QUARTA.

Polinesso.

MIe speranze, che fate?
Così v' abbandonate?
Coraggio Polinesso;
Delle proprie fortune
L' Uomo è fabro a se stesso.
Pria, che l' aere s' imbrune
Giacchè Dalinda a te si scuopre amante,
S' inalzi in un' istante
Alta Mole d' ingegno;
S' atterri il tuo competitore al Regno.
Coperta la frode
Di lana servile
Si fugge, e detesta,
E inganno s' appella;
Si chiama con lode
Prudenza virile,
S' avvien, che si vesta
Di spoglia più bella.
Coperta, &c.

SCE-

SCENA QUINTA.

Giardino Reale.

Ariodante, poi Ginevra.

QUì d'amor, nel ſuo linguaggio
Parla il rio, l'erbetta, e 'l faggio
Al mio cuore innamorato;
E ad amar queſt' Alma eſorta.
E l' affida, e la conforta
L'aura, e l'onda, il boſco, e 'l prato.
Quì, &c.
Con dolce mormorio
Ama, mi dice il rio tra quelle ſponde,
Ama, il Boſco riſponde
Allo ſpirar d'un Zeffiretto amante
I fior, l'erbe, e le piante in lor favella,
Ama, dicono tutte al penſier mio,
Ama la bella .... *Gin.* Ama, ti dico anch' io.
Ar. Ama, dice Ginevra? E chi può mai
Mirare, e non amare i tuoi bei rai.
Gin. Dal refleſſo de' tuoi
Han la luce, e l'ardor queſt' occhi miei,
Se amabile mi fai, tu più lo ſei.
Ar. Amerò dunque; ma d' Amor nudrice
Sai, ch' è ſol la ſperanza,
Or dimmi, all' Amor mio, che ſperar lice?
Tu Sovrana, io Vaſſallo .... *Gin.* Ariodante
A 4 Mer-

Mercè del Nume Arciero,
Più Sovrana non è quest'Alma amante,
Servo non è, chi ha del mio cor l'impero.

Ar. Oh Dio? *Gi* Sospiri ancor? *Ar* Cotanto eccede
Nella grandezza il ben, che m'offre Amore,
Che troppo angusto il cuore
Si dilata, e sospira, e ancor nol crede.

Gin. Dunque la destra mia
Di ciò, che t'offre Amor pegno ti sia.

Ar. Prendo }
Gin. a 2. Prendi } da questa mano
Il premio }
Il pegno } di mia Fe.
Del Fato più inumano
Il barbaro rigore
Non mai sì bello ardore
Estinguer possa in me.

SCE-

SCENA SESTA.

Mentre replicano il duo, porgendosi la mano, il Re entra nel mezzo, e prende la mano d'Ariodante, e della Figlia.

Ariodante, Ginevra, Re, Odoardo, e Guardie.

Ar. Prendo) da questa man.... *Re* Non vi (turbate
Gin. Prendi)
Bell' Alme innamorate.
Gin. Padre.... *Ar.* Mio Re.... *Re* Tacete,
E se render volete
Consolato il mio cuor, non disturbate
Quelle gioie, che Amore a voi comparte,
Ma de' vostri contenti
Me pur chiamate a parte,
Che della vita, e degli spirti miei
Una parte sei tu, l'altra tu sei.
Ar. Alle tue Regie piante....
Re. Deh sorgi Ariodante;
In questa età degg'io
Alla Figlia pensar, pensare al Regno,
Nè s' offre al pensier mio
Di te più degno Sposo, e Re più degno.
Gin. [A tanta gioia, oh Dio!] *Ar.* A tanta sorte...]
Gin. Se resiste il mio cor... *Ar.* Se'l cor non muo- [re...
Gin. *Ar.* *a 2.* E' prodigio d'Amore.]

Re.

Re. Odoardo. *Od.* Signore.
Re. La giornata futura
Pubblichi i lor Sponſali,
S' aduni il Parlamento, e ſia tua cura
Per gl' Imenei Reali
Le pompe preparar. *Od.* Farò, che ſplenda
Con pompa sì ſtupenda
Imeneo sì giocondo,
Che la luce ne ſcorga, [do.
Non che la Regia tutta, il Regno, e 'l Mon-
Re. Or va Figlia, e comparti
Per le Nozze vicine
Più contenti al tuo cuore,
Più vezzi al volto tuo, più gemme al crine.
Gin. O ſcemami il diletto,
O mi dilata il petto
Alato Dio d' Amor.
Trabocca in dolci ſtille
Per queſte mie pupille
La gioia, ch' ho nel cor.
O ſcemami, &c.

SCE-

SCENA SETTIMA.

Ariodante, Re, Odoardo, e Guardie.

Re. E Tu al par di Ginevra,
Amato Ariodante,
Dalle man del tuo Re gradiſci il dono;
Più darti non poſs'io,
Se me ſteſſo ti dò, la Figlia, e 'l Trono.
Quanto Sorte, e Ciel gli diè
Dal tuo Re, ricevi or tù;
Se più darti, oh Dio! non ſa,
Ei non ha, che darti più.
Quanto, &c.

SCENA OTTAVA.

Odoardo, e Ariodante.

Od. LAſcia, Signor, per gl'Imenei vicini,
Ch' io ti baci la deſtra,
E per mio Re, per mio Sovran t' inchini.
Serti al crine d'allori, e di roſe
Ti compoſe
Marte unito col Nume d'Amor;
Col valore tu 'l Padre invaghiſti,
E feriſti
Col bel volto la Figlia nel cor.
Serti &c.

SCE-

SCENA NONA.

Ariodante, e Polineſſo.

Ar. PEl ſoverchio contento
Sono ſtupidi i ſenſi; O Duca, amico
Tu vieni a parte almeno
Delle tante mie gioie,
Che per capirle tutte è poco un ſeno.
Pol. Quel piacer, che trabocca,
Amico, dal tuo cuor, riceva il mio;
Fa, ch'entri di tue gioie a parte anch'io.
Ar. Ginevra l'Idol mio, mercè d'Amore.....
Pol. Che fia? *Ar.* Mia Spoſa. *Pol.* Oibò. *Ar.* Non ha il mio cuore
Nella felicità chi lo pareggi.
Pol. Tu ſcherzi Ariodante, o tu vaneggi.
Ar. Vaneggio per la gioia. *Pol.* Amico, ſogni.
Ar. Non ſogno Polineſſo; Ella poc'anzi
Mi diè in pegno la deſtra. *Pol.* Ella deride
Le tue ſperanze, e meco
Di tua ſemplicità ſi burla, e ride.
Ar. Olà, Duca, che parli?
Pol. Dico, che in van contraſti
Meco in amor. *Ar.* Perchè?
Pol. Perchè Ginevra è mia, queſto ti baſti.
Ar. Ginevra è tua? *Pol.* Sì, mia; ſe a te la mano,
A me diede ſe ſteſſa, e a me diſpenſa
Amoroſi contenti.
Ar. Duca, ti vanti in vano,
E 'l ferro mio ti ſoſterrà, che menti.

Pol.

Pol Innocente, ingannato! *Ar.* Empio, mendace!
Nò, che non è capace
Atro vapor di falſa lingua impura
D'oſcurar lo ſplendor del mio bel Sole.

Pol. A che tante parole?

Ar. Parli la ſpada. *Pol.* Nò, frena lo ſdegno,
Ariodante, ſe vuoi
Crederlo agl' occhi tuoi
Farti veder l'inganno, or' io m'impegno.

Ar. Come? *Pol.* Da Cavaliero
Mi giura di tacer quanto vedrai.

Ar. Da Cavalier ti giuro,
Se ciò vedrè, di non parlar più mai.

Pol. Queſta notte vicina
Ti ſcuoprirà l' inganno. *Ar.* E queſta fia
Se menzognero, o ſe verace ſei,
L'ultima de' tuoi giorni, o pur de' miei.
Tu, preparati a morire
Se mentire - ti vedrò;
Se la bella m' ha ingannato
Diſperato - io morirò.
Tu, &c.

SCE-

SCENA DECIMA.

Polinesso, e Dalinda.

Pol. IL dado è tratto. O sorte! ecco Costei,
Ch' opportuna se'n viene a' desir miei.
Cara Dalinda? *Dal.* A me?
Pol. Sì, a te mio Bene. *Dal.* A me Signor? Perchè?
Pol. Perchè, cieco finora
Il cuor di Polinesso
Non conobbe chi l' odia, e chi l' adora;
Or, che torna in se stesso,
E scorge il merto tuo, la sua follia,
Per tuo mezzo vorria
Scuotere il giogo indegno,
Render scherni a' disprezzi,
Lasciar Ginevra, e le sue Nozze, e 'l Regno.
Dal. (Che sento! o me felice!)
Pol. Ma dalla sua radice
Svellere un bel desio, per me non posso,
Senza l' ajuto tuo. *Dal* Che far degg' io?
Tutto, Signor, m' imponi,
Tutto per te farò. *Pol.* Sfogar quell' ira
Con Ginevra vorrei,
Che i disprezzi di lei
M' accesero nel cor; ma indarno aspira
A tant' opra un Vassallo,
Senza incontrar ruine; Or, quindi a prova
Teco venir vorrei,

„ Che

„ Che ſe 'l fo immaginando, anco mi giova.

Dal. Dunque, che vuoi da me? *Pol.* Che in queſta
Allor, che ſi ritrova (notte,
Ginevra in letto, tu d'ogni ſua veſta
T' adorni, e ti riveſta;
Che procuri immitarla in tutto, e come
Ella diſpon, diſponga tu le chiome.

Dal. E poi? *Pol.* Per la ſegretà
Porta di queſto ſuo Real Giardino
Nelle tue ſtanze m'introduca. *Dal.* Oh Dio?

Pol. Che paventi, Dalinda? *Dal.* Ah! l'onor mio . . .

Pol. Che favelli d'onor? Sò, qual riſpetto
A nobile Donzella uſar conviene.

Dal. Sai di Scozia la Legge, e ſai le pene,
Che la Legge preſcrive
A qualunque Donzella,
Che con decoro, ed oneſtà non vive.

Pol. Dalinda, tu m' offendi: A te in ſembiante
Di Nemico ne vengo, e non d' Amante;

Dal. Ma, per qual fin? *Pol.* Dall'apparenza eſterna
Ingannata così la fantaſia,
Io mi figurerò, che ſij Ginevra,
E gli sfoghi udirai dell' ira mia.

Dal. Ma, ſe alcuno ci oſſerva? Anco il ſoſpetto
Macchia il candor dell' oneſtà. *Pol.* Soletto,
In ſolitario loco, e tra gl' orrori
Di notte oſcura a te verronne. *Dal.* Oh Dio?

Pol. Soſpiri? *Dal.* Ah! l' onor mio . . . .

Pol. E dell' onor tu mi favelli ancora?
E non riſolvi! *Dal.* O Amore!
Nulla ſi può negare a chi s' adora.

Pol.

Pol. Tutto ſarà per te poſcia il mio cuore.
Spero per voi sì, sì
Begl'occhi in queſto dì ſanar mie piaghe,
E a voi ſacrar vogl'io
Gl'affetti del cuor mio, pupille vaghe.
Spero, &c.

SCENA UNDECIMA.

Dalinda, e Lurcanio.

Lur. DAlinda, in Occidente
Già cade il Sole, e ne' bei lumi tuoi
Un Sol più chiaro, ecco ne ſpunta a noi.
Dal. Lurcanio, aduli in vano
Queſta qual ſia beltade;
Quando il cuor del Germano
A Regie Nozze aſpira
Per privata Donzella il tuo ſoſpira?
Lur. Voi ſiete il Regno mio,
Voi tutto il mio deſio, vezzoſi rai;
E ſe la ſorte mai
Mi fa di voi il ſoſpirato dono,
Io non invidio al mio Germano il Trono.
Dal. Signor tu ſcherzi meco; Ergi il deſio
A maggior ſcopo; Amore
Al merto del Germano, e al tuo valore,
Per dote oggi deſtina
Un Regno, e per Conſorte una Regina.
Vo-

Vola il tuo Amor con l'ale
Del merto, e del valor;
E tanto in alto ſale
A bella gloria in ſeno,
Che col penſier nè meno
Giunger vi può il mio cor.
Vola, &c.

SCENA DUODECIMA.

Lurcanio.

DI queſto amante cuore
A far pago il deſio
Formo duo' voti, e non gli formo in vano,
L'uno alla Sorte invio, l' altro ad Amore.
Se fia, che il mio Germano
Giunga di Scozia a poſſedere il Soglio,
Spero, il ritroſo orgoglio
Atterrar di Dalinda; ed interpoſta
A' favor mio l' autorità di lui,
Fia, che divenga allor
Miniſtra del mio amor, la Sorte altrui.
Del mio Sol vezzoſi rai
Senza voi viver non sò;
Quell'ardor, che da voi ſceſe,
Che m' acceſe, e m' arde ancora,
E arderà per fin ch' io mora,
Quei la vita al cor donò.
Del mio, &c.

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Notte con lume di Luna.

Luogo d'antiche Rovine, con la veduta in mezzo della Porta segreta del Giardino, corrispondente all' Appartamento di Ginevra.

Polinesso, Ariodante, poi Lurcanio in disparte, e poi Dalinda nell' Abito di Ginevra.

Pol. SEguimi, osserva, e taci. [giaci,
A rischiarar l' inganno, in cui ten
Scorgi, com' opportuna [Luna.
Splende con piena luce in Ciel la
Ar. Notte mai più funesta,
Per te Duca, o per me, non fia di questa.
Lur. [Col Duca Polinesso il mio Germano?
Tra notturni silenzj? in simil loco?

Temo d'insidie; e intanto
Osservo, e i passi lor seguo lontano.]

Pol. Quì ti nascondi. *Ar.* O del mio puro fuoco,
Della bella mia fede al grave oltraggio,
Ultrici Deità, voi tutte invoco.

Si nasconde tra le Ruine.

Pol. Tacito osserva, e soffri pur da saggio.

Lur. [Mi celo anch'io.] *Ar.* Palpita il cor nel seno.

Lurcanio si cela in altra parte, e Polinesso batte alla Porta più volte.

Lur. [Ciel, che sarà?] *Ar.* Qual gelido veleno
Mi scorre per le vene, e giunge al cuore?

Pol. Ginevra? *Dal.* Mio Signore?

Entra Polinesso, e si chiude la Porta.

Lur. [Oh Dio! La Principessa?

Ar. Misero, è pur Ginevra! Occhi, è pur dessa!

Lur [Impudica.] *Ar.* Occhi miei.
Chiudetevi per sempre; a voi non resta
Piu da veder: Su questa

Va sulla Porta.

Infame soglia, agli occhi di colei,
Allor, che torna a licenziare il Drudo,
Si presenti trofeo barbaro, e crudo
Di sua disonestà, steso sul suolo
Il cadavero mio,
Ed usurpi l'ufizio il ferro al duolo.

Cava la Spada, e posa il pomo in terra per uccidersi.

Per questa stessa mano,
Che diede all' impudica oggi la fede
Cada trafitto il cor... *Lur.* Ferma Germano,

Gli toglie la Spada.

Ar.

Ar. Ahi! qual crudel pietade. . . .
Lur. A sì indegna viltade
Un cieco Amor ti guida
Per una Donna infida? E doppo i tanti
Trofei del tuo valore,
Chiudi le glorie tue, chiudi i tuoi vanti,
Vittima vil d'un fosennato Amore?
Riserba a miglior' uso
La vita, e'l ferro; Accusa
Al Genitor quell' impudica, e 'l brando
Stringi animoso a sostener l'accusa.
Tu vivi; e punito
Rimanga l' eccesso
D'amore tradito,
D'offesa onestà;
Ch'il volger crudele
Il ferro in se stesso
Per Donna infedele
E' troppa viltà.
Tu vivi, &c.

Gli porta via la Spada.

SCENA SECONDA.

Ariodante.

E vivo ancora! E ſenza il ferro, oh Dio!
Dunque, sì poco è forte,
Che di condurmi a morte
Non ha forza baſtante il dolor mio?
Miſero Ariodante,
In sì penoſo ſtato
Viver non puoi, e t'è il morir vietato.
Scherza infida in grembo al Drudo,
Io tradito a morte in braccio
Per tua colpa ora men vò.
Ma à ſpezzar l'indegno laccio
Ombra meſta, e ſpirto ignudo
Per tua pena io tornerò.
Scherza, &c.

SCENA TERZA.

Polineſſo, e Dalinda coll' Abito di Ginevra.

Pol. REſta, per ſin ch' io veda
Se alcun ci oſſerva; [Riuſcì il diſegno;
Va guardando per tutta la Scena.
Lo ſtral ferì nel ſegno;
Diſperato partì;] Vieni Dalinda.
Dal. Signor, l' argenteo corno

Omai

Omai Cintia ha ſepolto in grembo al Mare;
E già nel Cielo appare
L'Alba novella a ricondurre il giorno:
Temp' è ch' io torni a ripigliar mia veſta;
E ch' io deponga queſta
Spoglia Reale; avante;
Che ſorga in Oriente il nuovo lume.
Suol, ſollecita Amante
Ginevra al primo albor laſciar le piume.

Pol. Dalinda mia, perdona
De' rimproveri miei gl' uditi accenti;
Di giuſto ſdegno ardenti
Furon gl' aſpri miei detti
A queſte ſpoglie, e non a te diretti.

Dal. Ti confeſſo; o Signore,
Che quei nomi d' ingrata, e di ſuperba
Male ha ſofferto il cuor: *Pol.* Si diſacerba
Con ciò la piaga mia, ſoffrilo in pace,
Udirai da qui avante
Tenerezze d' Amor, ſenſi d' Amante.

Dal. Se tanto piace al cor
Il volto tuo, Signor, mentre diſprezzi;
Al cor quanto ſarà
Cara la tua beltà, quand' accarezzi:
Se tanto, &c.

SCENA QUARTA.

Polinesso.

FElice inganno; a tanto
Giunger non sa forse Virtude in terra;
Una sol notte atterra
Quanto innalzò per lunga serie d'anni
Col merto, e col valore,
A prò del mio Rival la Sorte, e Amore.
Se l' inganno sortisce felice,
Io detesto per sempre Virtù;
Chi non vuol, se non quello, che lice
Vive sempre infelice quaggiù.
Se l' inganno, &c.

SCENA QUINTA.

Salone del Consiglio con Trono.

Viene il Re accompagnato dal Parlamento, e dalle Guardie, e poichè si è accomodato sul Trono, tutti i Parlamentarj vanno a sedere a' loro posti, e poi Odoardo.

Re. VOi meco del mio Regno
Ministri eletti a sostenere il pondo,
In Dì così giocondo
Delle mie contentezze a parte io voglio;
Giac-

Giacchè l' Erede al Soglio
Negommi avverso il Ciel con maschia prole,
Oggi il mio zelo vuole
Degno pel sangue, e per li merti suoi
Alla Figlia uno Sposo,
A me scegliere un Figlio, un Rege a voi.
Già di ciascun nel placido sembiante
Io leggo il cuor, che l' elezion precede,
E che l' approva; Il Prence Ariodante,
Cui per giusta mercede
Dovuto, anzi, che in dono
E' della Scozia il Trono;
Qual suo gran difensor più ch' altri è degno
Di stringerne lo Scetro.

Od. Misero Re, più sventurato Regno!
Ecco cangiato il Talamo, in Feretro.

Re. Odoardo, che fia?
Parla. *Od.* La doglia mia,
Il mio pianto ti parli. *Re* O Ciel, conforto!

Od. Ariodante... *Re* Che? *Od.* Signore, è morto.

Scende frettoloso dal Trono, e tutto il Parlamento si alza in piedi.

Re. Morto il Principe? Oh Dio! Mi narri il vero?

Od. Lo stesso suo Scudiero
Porta alla Corte un sì funesto avviso.

Re. E da qual mano ucciso? (Sorte!

Od. Dal suo furor. *Re* Come? Che intendo? O
Nè men punir m' è dato
Il Reo della sua morte. *Od.* Odi Signore
Il racconto funesto;
Del giorno al primo albore

Fuo-

Fuori della Città, pensoso, e mesto
Col suo Scudier s'invia; e giunto appena
Dove spumoso a flagellar l'arena
Della Spiaggia vicina il Mare ondeggia;
Volge con un sospir gl' occhi alla Reggia
Indi il Servo rimira, e sì favella;
Tu, l' infausta novella
Porta alla Corte; e dì quant' or vedrai;
E se Ginevra mai
Ti chiederà qual la cagion ne sia,
Dì, che la morte mia
Nacque dal veder troppo, ed or beato
Sarei se senza lumi io fossi nato:
Ciò detto, qual baleno
Ratto gettossi all' onde salse in seno.

Re. Invide Stelle, e così fiero sdegno
Regna lassù nel Ciel; che in un sol giorno
Con la morte d' un solo, ha fine un Regno?
Odoardo si sciolga
L' adunata Assemblea; resta tu solo
Compagno del mio duolo,
Indi dallo Scudier meglio s' intenda
La cagion di sua morte;
A portarne l' avviso io vado intanto
Alla misera Figlia,
E ad asciugar su quelle ciglia il pianto.

Invida Sorte avara
Misero! in questo dì,
Nel Prence mi rapì - parte del core;

Or

Or nella Figlia cara
Del cor l' altra metà
Oh Dio! Mi rapirà - forse il dolore.
Invida, &c.

SCENA SESTA.

Odoardo.

DElle umane vicende
Memorabile esempio;
Finisce, allor che splende
Fasto mortal con più superbo orgoglio;
E una sol Notte cangia
Le nozze in Rogo, ed in sepolcro il Soglio.
Più contento, e più felice
Regno al Mondo il Sol cadente
Dall' Occaso non mirò.
Nè più afflitto, e più infelice
Mai di questo il Sol nascente
Regno al Mondo ritrovò.
Più contento, &c.

SCE-

SCENA SETTIMA.

Galleria.

Ginevra, e poi Dalinda nel proprio Abito.

MI palpita il cuore,
Nè intendo perchè;
E gioia, o dolore?
Chi ſa, che cos' è?
Mi palpita, &c.
Ah, che gioia non è, io ben lo ſento,
Ma la cagione, oh Dio!
Intender non poſs' io del mio tormento.
Dal. Giorno più bel di queſto
Non portò mai per te la bionda Aurora,
Nè mai viddi, o Signora
Il tuo volto, e'l tuo cor più afflitto, e meſto.
Principeſſa, e perchè? . . .
Gin. Oimè, Dalinda, appena (pena
Reggermi io poſſo in piè. *Dal.* Siedi, ogni
Gli appreſta la Seggiola.
Partecipata altrui faſſi più lieve.
Nel porſi a ſedere.
Gin. Ahi, contento mortal, quanto ſei breve!
Nè più lieta giammai
Mi ſteſi in letto, oh Dio! nè maipiù meſta
Le piume abbandonai;
Notte inquieta, e funeſta,
Sonni interrotti, orridi ſogni, e larve,
Me-

Mesti fantasmi, e quanto
Ha la Notte d' orror, tutto m' apparve.

Dal. Per mitigare alquanto
Gl' eccessi della gioia, onde sovente
Rimane oppresso un cuore,
Mandar sogni funesti
E' pietade del Ciel, più che rigore.
La gioia ben spesso
Temprar col martire
Del Cielo è pietà;
Se giunge all' eccesso
Un cor nel gioire
Resister non sa.
La gioia, &c.

SCENA OTTAVA.

Re, Ginevra, Dalinda, e Paggi.

Re. FIglia, un' Alma Reale
Si distingue dell' altre, allor che forte
A' colpi della Sorte
Coraggiosa resiste. *Gin.* E qual funesto
Preludio, o Padre, è questo?

Re. Oh Dio! *Gin.* Non sospirar, Signor, se sono
Io sola l' infelice
Ogn' oltraggio alla Sorte oggi perdono.
E già 'l cor mi predice. . . .

Re. Ah Figlia, non è sola
Sventura mia, sventura tua. *Dal.* (Che fia?)

Re. Con un ſol colpo il rio Deſtino invola
La tua gioia, e la mia.
La difeſa, il ſoſtegno,
La ſperanza comun di tutto il Regno.
Gin. Miſera, oimè! *Re* Nel vicin Mare aſſorto
Lo Sopſo Ariodãte *Da.*Oh Cieli!*Gi.*Oh Dio!
(morto.
Re. Dal ſuo furor portato... *Gin.*O Padre! *Re* E'
Gin. Ahi! reſiſter non sò., ſon morta anch' io.

Cade ſvenuta ſulla Seggiola.

Dal. Mia Signora? *Re* Mia Figlia.
Dal. Coraggio. *Re* Al ſen richiama
Gl' ſpiriti ſmarriti, e ti conforta.
Dal. Ahi ſventura *Re* Ahi dolor; Figlia. *Gin.*Son
Re. Nel vicin Letto, o Servi, [morta.
Vada col voſtro ajuto, e ſi riposi;
Con balſami odoroſi
Si richiami alla vita, e allor che alquanto
Ceda il dolore, e ſi riſolva in pianto,
Per conſolarla a lei farò ritorno.

Vien portata via da' Paggi Ginevra accompagnata da Dalinda.

Povero Padre, più infelice Figlia,
Miſero Regno, e ſventurato giorno!

Nel partire incontra Odoardo, e poi Lurcanio.

SCE-

SCENA NONA.

Re, Odoardo, e Lurcanio.

Od. IL Germano, Signor, d' Ariodante
Porta alle regie piante il suo dolore.
Lur. Mio Re. *Re* Lurcanio, oh Dio!
Non so, se più il tuo cuore
Ha d' uopo di conforto, o pure il mio;
Pur ti consola, un Padre
Ritrovi in me, se 'l tuo Germano è morto.
Lur. Sire, io cerco giustizia, e non conforto.
Re. Giustizia? e contro chi? *Lur.* Contro del reo
Della morte del mio caro Germano,
Re. Come? se fu trofeo
Del suo furore insano? *Lur.* E dell' insania
Io ti scuopro l'Autore. *Re* O Ciel! ti giuro
Di punir tanto eccesso,
Se fosse ancor del Regio sangue stesso.
Lur. Mio Re, ti giuro anch' io,
Che di quanto t' espongo
Con questi lumi testimonio fui,
E n' ebbi alto cordoglio, e meraviglia.
Re. Il reo chi fu? *Lur.* L' impudicizia altrui;
Re. E l'impudica? *Lur.* Oh Dio! fu la tua Figlia.
Od. [Che sento!] *Re* E vivo? e questo aggiungi an-
Empio Destino alle sventure mie, [cora
Perchè più afflitto, e spasimato io mora?
Lur-

Lurcanio, avverti. *Lur.* Sire
Delitto troppo grave
In materia d' onor fora il mentire.

Re. Come? quando? ove mai? son fuor di me,
Per mia maggior sventura
Son Giudice, e son Reo, son Padre, e Re.

Lur. E come Re tu sei
Più tenuto alla Legge; ella condanna
Ogn'impudica a morte. *Re* Oh legge! oh Dio!
La colpa è d' altri, ed il gastigo è mio.

S' abbandona mesto sulla Seggiola.

Lur. Per la segreta Porta
Del Giardino Real, la scorsa notte
Introdusse Ginevra un certo Amante,
Più non dirò. Ciò vide Ariodante,
Ciò vidi anch'io, fosse disgrazia, o sorte.
Che s' era più lontano
Disperato il Germano
S'avea col ferro suo data la morte;
Il ferro io gl' involai,
E se non tolsi, ritardai il suo Fato;
Ma, oh Dio! mal si trattiene un disperato.
T' è noto il resto; A te
Offeso doppiamente, e Padre, e Re
Tocca a punir la rea;
T' esposi il vero; e quando
Vi sia chi la difenda
L'accusa io m' offro a sostener col brando.
Il tuo sangue, ed il tuo zelo
Per la Figlia, e per Astrea
Gran contrasto or fanno in te.

Ma

Ma tu mostra al Mondo, e al Cielo,
Che in punir la Figlia rea
Non sei Padre, essendo Re.
Il tuo, &c.

SCENA DECIMA.

Re, Odoardo, Ginevra, e Dalinda.

Od. QUante sventure un giorno sol ne porta.
Dal. Oimè, vedi Signor, come trasporta
Il dolor la tua Figlia oltre il confine;
Lacera il petto, e 'l crine,
Squarcia le vesti, e non perdona al volto,
Contro se stessa ancor fatta nemica.
Gin. Padre... *Re* Non è mia Figlia un' impudica.
S' alza con dispetto, e parte.

SCENA UNDECIMA.

Ginevra, e Dalinda.

[A me?
Gin. A Me impudica? *Dal.* (O Ciel, che intesi) *Gin.*
Impudica? perchè? *Dal.* (Misera Figlia.)
Gin. A me impudica? *Dal.* Oh Dio!
Gin. Chi sei tu? chi fu quelli? e chi son' io?
Dal. Oimè! delira. *Gin.* Uscite
Dalla Regia di Dite
Furie, che più tardate?

Su, su precipitate
Nell'Erebo profondo
Quanto d'Amor voi ritrovate al Mondo.
Dal. Mia Signora? *Gin.* Megera,
Neghittosa, che fai?
Invola al Sole i rai, venga la sera.
Dal. (Misera!) *Gin.* Nò, ferma Megera, a'preghi
D'un'infelice amante,
Perdona al Sol, bench'opra sia d'Amore;
Del morto Ariodante
Il bel volto nel Sol vagheggia il core.
Piange.
Dal. (Di crudo Padre ahi sventurata prole!)
(Trova il naufragio, ove sperava il Porto.)
Gin. Ah sì, distruggi il Sole,
Che importa a me, se 'l mio bel Sole è morto.
Torna a piangere.
Dal. Chi può frenare il pianto
Ha di Macigno il cor. Deh Principessa....
Gin. La Principessa? Ov' è? Chi 'l sa, mel dica.
Dal. Torna, torna in te stessa.
Gin. Dalinda, non son' io quell' impudica?
Non fu il Padre, che 'l disse? e perchè il disse?
Dal. Nol sò. *Gin.* Lo sò ben'io; per mio martiro.
Dal. Consolati. *Gin.* Ove son? vivo? o deliro?
Dal. (Torna Ragione a rischiarar la mente.)
Gin. Ah sì, ch'io vivo, e non deliro; il cuore
Tutti gl'affanni suoi pur troppo sente.
Misera! senza Sposo, e senza onore,
In odio al Genitore, ed alla Sorte;
Ah, che fra tanti mali

Il minor mal per me ſaria la morte.
Il mio crudel martoro
Creſcer non può di più,
Morte, dove ſei tù? che ancor non moro.
Vieni; de' mali miei
Nò, che il peggior non ſei, ma ſei riſtoro.
Il mio, &c.

SCENA DUODECIMA.

Dalinda.

PRincipeſſa infelice! Onde derivi
Così gran cangiamento
Da Odoardo s'intenda; Ah, ch' io pavento,
Che la cagion funeſta
Di sì dolente Iſtoria
Forſe non ſia quella cangiata veſta,
Di mio cor, dimmi perchè
Tu mi ſcuoti il ſen così?
Parla omai, riſpondi, dì,
Palpitar chi mai ti fa?
E' ſindereſi? non è;
Forſe erraſti? O Ciel nò, nò;
Sai cos' è? io tel dirò;
E' d' altrui gentil pietà.
Di mio, &c.

SCENA DECIMATERZA.

Cortil Regio.

Polinesso.

NOn ti voglio nel mio cuore
Vil rimorso, esci dal seno,
Figlio sei d' un vil timore,
D' Alme ree peste, e veleno.
Polinesso, e non sai,
Che il periglio maggior d' ogni delitto,
E' l' esser timoroso,
Che paventi, che fai, perchè si afflitto?
Movesti coraggioso
Per la via d' empietade il primo passo,
Ed ora stanco, e lasso
Nel sentier t' abbandoni, e ti spaventi?
Ah folle, se paventi,
Che il tuo fallo si scuopra,
Colpa maggior la minor colpa or cuopra.

SCE-

SCENA DECIMAQUARTA.

Polinesso, e Dalinda.

Dal. SIgnor, di sì gran danno
La cagione funesta,
E' dunque stato un' innocente inganno?
Pol. Come Dalinda? *Dal.* In questa
Trascorsa notte, oh Dio?
Da Lurcanio, e'l German fummo osservati,
Dalle spoglie ingannati
Ginevra mi credero;
L' un disperato Amante
Gettossi in Mar; vendicator severo
L' altro accusò Ginevra al Genitore
D' impudicizia, e di perduto onore.
Pol. D' onde sapesti ciò?
Dal. Il tutto or' Odoardo a me narrò.
Vedi Signor, che gran sconcerto è questo.
Pol. Non temer. *Dal.* Già l' arresto
Ordinò il Re d' ogni sua Dama; or mira
In qual periglio sia
La tua vita, e la mia. *Pol.* Sarà mia cura
La mia vita, e la tua render sicura.
Vanne alla mia Ducea,
Duo' Servi miei ti serviran di scorta.
Dal. Ma il fuggir mi fa rea.
Pol. La sicurezza tua molto più importa.
Dal. L' inganno discuoprendo,
Salvi alla Principessa, e vita, e onore.

Pol. Contro l' accusatore,
E l' onore, e la vita io le difendo.
Deh non tardar mia cara,
Sì, vanne, e ti prepara
A partir prontamente; a' Servi miei
Io gl' ordini darò.

Dal. S' arbitro mio tu sei,
Non sa più l' Alma mia dirti di nò.
Da che Amor di te m' accese
Non ho più nè sì, nè nò.
Il mio arbitrio egli si prese,
E col core a te il donò.
Da che, &c.

SCENA DECIMAQUINTA.

Polinesso.

Rimorso non latrar, mio cor sta quieto;
Fa d' uopo altro delitto,
Se 'l delitto primier brami secreto;
Arcano di tal pondo,
A femminil timor mal si confida,
Se celato lo vuoi, costei s' uccida.
Non se lega, e non s' unio
Mai col Vizio la Virtù;
O tutt' empio, o tutto pio
Convien' essere quaggiù.
Non se, &c.

FINE DELL' ATTO SECONDO.

AT-

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Luogo deliziofo nell' Appartamento di Ginevra.

Ginevra, poi Odoardo, e Paggio con Bacile coperto, e Guardie.

CAro Spofo, Alma del core,
Onor mio, core dell' Alma,
Chi di voi
Pianga prima, o pianga poi,
Infelice, ancor non sò;
Ma sò ben, che il mio dolore...

Od. Ginevra, con qual cuore

A te ne venga, e qual dolore accolto
Io m' abbia in sen, te lo palesi il volto.

Gin. Odoardo, che porti? [rare,
Franco favella. *Od.* Oh Dio! *Gin.* Non sospi-
Da che morte rapìo
Il dolce Sposo mio
Non ho più che temer, nè che sperare;
Parla. *Od.* Parlino queste

Scuopre il Bacile, e prende in mano le Catene, che vi sono.

Atroci, orride, e meste
Divise di tua Sorte.

Gin. A me catene? E chi le manda? *Od.* Il Padre,
Per caparra, il dirò, della tua morte.

Gin. Il Padre a me catene? *Od.* E vuol severo,
Ch' io la destra t' annodi;
Ma perchè coll' impero
Il suo cuor non mi diede,
Io le getto al tuo piede.

Getta le Catene a' piedi di Ginevra.

Tu le calpesta, io le mie parti adempio
Col farti noto solo il Regio cenno,
Ch' esser voglio fedel, senz' esser' empio.

Raccoglie le Catene, e se le annoda alla destra.

Gin. Basta saper, ch' è cenno
Del Genitor, perchè la Figlia stringa
Di sua man le ritorte alla sua destra,
E a morir si prepari.
Vi bacio ultimi, e cari
Doni del Padre mio,

Per

Per voi ſperar vogl' io,
Per voi 'l Padre ſperò, fatto pietoſo
Del fiero mio dolore,
Mandar la Figlia a ritrovar lo Spoſo.

Od. Chi non piange al ſuo pianto è ſenza cuore.

Gin. Ma tu dimmi; (ſe lice
Tanto impetrare in sì dolente ſtato,)
L' accuſa? *Od.* E' d' impudica.

Gin. L'accuſatore? *Od.* Oh Dio! il tuo Cognato.

Gin. Lurcanio? *Od.* Sì, col brando
Soſtien, che tu ſei rea.

Gin. Ma come? e dove? e quando?
Santa Oneſtà, per cui difeſa in Cielo
Sovente ardon le nubi, il Mar s' adira,
E la Terra ſi ſcuote, e di giuſt' ira
Fremono tutti gl' Elementi acceſi,
Tu 'l ſoffri? e ſai s' io le tue leggi offeſi.
Odoardo. *Od.* Signora..

Gen. Al Genitor ritorna, e dì, ch' a' preghi
D' una Figlia oramai vicina a morte
Queſt' ultimo conforto almen non nieghi.

Od. Che vuoi? Che brami? (Oh ſorte!)

Gin. Bramo ciò, ch' ogni reo
Ottener può tra ſue catene involto,
Del mio Giudice, e Re vedere il volto,
L' unico mio deſire
E' a quella cara mano
Portar l' ultimo bacio, e poi morire.

Quella man, che mi condanna
Meno ingiuſta, e men tiranna
Un mio bacio renderà;

Scriſ-

Scrisse, è ver, la Figlia mora,
Ma di Re fu mano allora,
Or di Padre tornerà.
Quella, &c.

SCENA SECONDA.

Odoardo.

SOldati, custodita
Sia pur da voi nel destinato loco
La Real prigioniera. Ah se fuggita
Non è dal Ciel, come dal Mondo Astrea,
Non può negare a sì bell' Alma aita.
In sembianza crudel
Scherza talor' il Ciel - coll' innocenza,
Ma poi s' avvede il cor,
Ciò che parve rigor - esser clemenza.
In sembianza, &c.

SCE-

SCENA TERZA.

Bosco.

Dalinda fugge assalita da due; Ariodante in altro abito, che pone in fuga gl' assalitori.

Dal. PErfidi, io son tradita; *dentro*.
fuora Oh Dio! chi mi soccorre? aita, aita.
Incalza gli assalitori dentro la Scena.
Ar. Indietro traditori. *Dal.* O Cielo assisti
Al mio liberatore. O Duca ingrato,
Traditore, spietato
Scrivi tra i fasti tuoi trofei sì belli.
Ar. La fuga li salvò; Ma non son quelli
Servi di Polinesso?
Dal. O Cieli Ariodante?
Ar. Non è questa Dalinda? è dessa. *Dal.* E' desso.
Prence, sogno, o vaneggio?
Tu vivi? o il Ciel liberator t' invia
Per la salvezza mia? *Ar.* Vivo, Dalinda,
Per Ginevra l'ingrata. *Dal.* Ah, di tua morte
Qual' avviso funesto
Portò tanto sconcerto oggi alla Corte?
Il Re turbato, e mesto,
Ginevra semiviva, e delirante,
Lurcanio accusator... *Ar.* Se ben tradito,
Veda l' Infida almen, quant' era amante:
Per difender la Rea,

E ſpirar l' Alma mia ſu gl' occhi ſuoi
Mi toglie a morte, e mi conduce Amore.

Dal. Ariodante, e puoi
Creder Ginevra rea d' offeſo onore?

Ar. Poſs' io negar la fede agl' occhi miei?

Dal. Ingannato tu ſei
Dal Duca d' Albania perfido, indegno,
Ch' a me insidia la vita, ed a te il Regno.

Ar. Come? Dunque colei. . . .

Dal. Che nella ſcorſa notte. . . . (bella

Ar. Vidi... *Dal.* Al tuo amore, all'onor ſuo ru-

Ar. Introdur Polineſſo. . . .

Dal. Con le ſpoglie di lei. ...

Ar. Non fu Ginevra? *Dal.* Nò,
Foſti deluſo, ed io Signor fui quella.

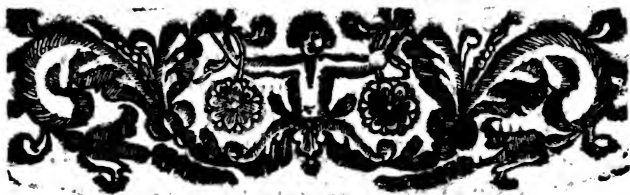
Ar. Miſero. *Dal.* Or ſenti, amai
Quanto l' Anima mia....

Ar. Seguimi, il reſto intenderò per via.
Cieca notte, infidi ſguardi,
Spoglie infauſte, inſano core,
Voi tradiſte una gran Fe.
Rio ſoſpetto, occhi bugiardi,
Empio amico, e traditore,
Ogni ben rapiſte a me.
Cieca, &c.

SCE-

SCENA QUARTA.

Dalinda.

INgrato Polineſſo, e in che peccai,
Che con la morte ricompenſi amore?
Ah sì, queſto è l' error, troppo t'amai.
Neghittoſi, or voi, che fate?
Fulminate,
Cieli omai ſul capo all' empio;
Fate ſcempio
Dell' ingrato,
Del crudel che m' ha tradita,
Impunita
L' empietà,
Riderà
Nel veder poi fulminato
Qualche Scoglio, o qualche Tempio.
Neghittoſi, &c.

SCENA QUINTA.

Deliziosa nel Giardino Reale.

Odoardo, Re, e poi Polinesso.

[Dio!
Re. ODoardo, non più. *Od.* M'ascolta. *Re.* Oh
Cresce co' tuoi conforti il dolor mio.
Od. Che Ginevra è innocente
Dalinda col fuggir dà qualche indizio.
Re. Anzi perch' ella fu sua confidente
Complice dell' error, fugge il supplizio.
Od. Fede fa quel sembiante
Della propria innocenza,
Che troppo si conturba Alma, che è rea.
Re. Per l' esterna apparenza,
Non condanna giammai, nè assolve Astrea;
Certa è l' accusa, e la difesa incerta.
La sentenza è segnata, e come rea
Di tradita onestà, veder non merta
D' offeso Re, d' offeso Padre il volto.
Od. Dentro a quei lumi accolto
Vedrai.... *Re* Sin, ch' io non veda
Cavalier comparir, che la difenda,
Ch' innocente io la creda,
O dubbia la sua colpa almen si renda,
Non speri di vedere il volto mio.
Pol. Mio Re, prepara il Campo,
Che di Ginevra il difensor son' io.

Od.

Od. [Grazie al Ciel] *Re* Polineſſo,
Il tuo zel, la tua fe,
Quant' obblighi il tuo Re [pleſſo.
Tel dimoſtra il cuor mio, con queſto am-
Pol. Signor, ſe l' aſſiſtenza,
Non niega il Cielo a prò dell'innocenza,
Dell' empio accuſator ſpero l' orgoglio
Toſto domare. *Re* Io con la Figlia il Soglio
In premio ora prometto al tuo valore,
Da cui ſol riconoſco
La vita della Figlia, e del mio onore.
Pol. Dover, Giuſtizia, Amor,
M' accendono nel cor - deſio di gloria,
S' a brame così belle
Arridano le Stelle - abbiam vittoria.
Dover, &c.

SCE-

SCENA SESTA.

Re, e Odoardo.

OR venga a me la Figlia: *Od. parte.*
Cuor mio, che pur sei cuore
Di Padre, e Padre, oh Dio! d' unica Figlia
Simulasti a bastanza,
Di Giudice, e di Re, zelo, e rigore.
Siam soli, e niun ci osserva, or via ripiglia
D' afflitto Genitore il vero aspetto,
Libero lascia il mio paterno affetto.
Ahi Figlia....

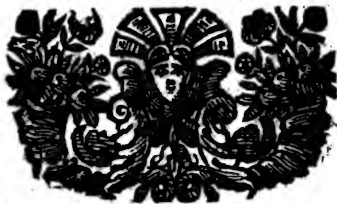
SCENA SETTIMA.

Re, e Lurcanio.

Lur...... MIo Signor. *Re* [Lurcanio? Oime!
Teneri affetti, indietro;
Il Padre si nasconda, e torni il Re.]
Lur. Sire, sò, che importuno a' piedi tuoi....
Re. Lurcanio, e che più vuoi?
Se ad affrettar ten vieni
Di Ginevra la pena,
Risparmia i voti; A te della vendetta
Più

Più debitor non sono;
Segnata è la Sentenza,
Il Campo è preparato, e'l Difensore.
Vanne, sostien l' accusa
Lasciami tutto in braccio al mio dolore.

Lur. Questo mi basta, un Difensor volea,
In cui potessi almeno
Saziar la mia vendetta, e di mia mano
Una Vittima offrire al mio Germano.

Se 'l caro cenere
Dentr' Urna flebile
La man fraterna
Non chiuderà;
Con qualche Vittima,
Alla bell' Anima
La pace eterna
Procurerà.
Se 'l caro, &c.

SCENA OTTAVA.

Re, Ginevra accompagnata dalle Guardie.

Re. ECco la Figlia. Ahi vista!
O Ciel, dammi vigor, perch'io resista.
Gin. Padre, [un sì dolce nome
Non mi vietar di proferir, con questo
Tutto addolcisco il crudo affanno mio.]
A' tuoi piedi vengh' io,
Non per chieder perdon, che non errai,
Non per grazia ottener, che per mia sorte
Premio, e non pena oggi è per me la morte.
Re. [Oimè!] Figlia, che chiedi?
Gin. Chiedo di non morir con l' odio tuo,
Che se ben rea tu mi condanni, almeno
Nel Tribunal del tuo paterno seno
Resti innocente, quale appunto io sono.
S' inginocchia.
Che per ultimo dono
Tu mi porga a baciar la cara mano,
Che le note segnò del morir mio; [Dio]
Poi son contenta. *Re* Prendi; [o Figlia, oh
Gin. Io ti bacio, o mano Augusta,
Dolce a me, benchè severa,
Mi sei cara, ancorchè ingiusta,
Sei del Padre, ancorchè fiera.
Io ti bacio . . . .

Ma

Ma, che miro! Signor, tu piangi? o care
Lagrime, che rendete
L' agonie di mia morte, or meno amare.
Voi mostrar mi volete,
Che mi condanna il Re, ma non già il Padre.

Re. [Alma resisti.] *Gin.* Oh Dio!
Genitor, non desio
D' esser' io rea, perchè tu sij più giusto,
Ma, per toglierti al cor l' aspro disgusto,
Che di mia morte avrai,
Quando innocente poi mi troverai.

Re. Figlia, da dubbia Sorte
Tu pendi, ancora incerta
Tra 'l confin della vita, e della morte;
Se innocente tu sei, sperar ti lice,
Ch'assista il Cielo al tuo Campione in Campo.

Gin. E per questa infelice,
V' è chi stringe la spada, e mi difende?

Re. Le tue difese prende
Il Duca d' Albania. *Gin.* Chi? *Re* Polinesso.

Gin. Or la sventura mia giunge all'eccesso.
Questo solo mancava
A render disperato il cuore afflitto,
Che l' innocenza fosse
Orrida all' Alma mia, più che il delitto.
Oh Dio! Padre la morte
Ti chiedo per pietà; del mio supplizio
E' la difesa mia più tormentosa;
Renunzio alle difese,
E per me fia nel Tribunal d' Astrea
Pena men rigorosa

Del vivere innocente, il morir rea.

Re. Nò, nò, troppo è fatale
La tua caduta al nostro Regio onore;
Tu sdegni il difensore, ed io lo voglio,
Che sostener desio
L'onor tuo, l'onor mio, l'onor del Soglio.
Al sen ti stringo, e parto;
Ma forma il core in me
Moto contrario al piè - mia Figlia, ad- [dio.
Ti lascio, oh Dio! nè sò,
Se più ti rivedrò - cor del cor mio.
Al sen, &c.

SCENA NONA.

Ginevra, e Guardie.

COsì mi lascia il Padre? O cuor stà forte,
Veggio la morte mia, ma circondata
Da un numero di mali,
Il minore de' quali è la mia morte.
Sì, morrò; ma l'onor mio
Meco, oh Dio! morir dovrà?
Ciel pietà del Regio onor.
L' innocenza almen palesa,
Ma difesa... Ahi, la mia Fe,
Fia mercè del difensor?
Sì, morrò, &c.

SCENA DECIMA.

Piazza d' Edemburgo.

Il Parlamento a ſedere intorno in luogo elevato, Re ſul Trono, Guardie, Odoardo, Lurcanio armato, e poi Polineſſo pure armato, e Popolo.

Re. POpoli, io ſprezzo, e ſdegno
E del ſangue le leggi, e di natura
Solo per conſervar quelle del Regno;
Da legge così dura,
Benchè Rege io mi ſia, nè pur m' eſento,
E la Figlia, e l' onor pongo al cimento.

Od. Signor, queſt' atto grande
Di tè ſteſſo maggiore ora ti rende,
E ſiccome riſplende
A prò della giuſtizia il tuo gran zelo,
Così propizio a queſto arrida il Cielo.

Lur. Arrida il Cielo alla giuſtizia: ſcenda
Nel Campo chi ſoſtiene
Innocente Ginevra, e la difenda.

Pol. Lurcanio, il Difenſore è già preſente;
E ſoſtien queſto brando,
Che chi accuſa Ginevra è falſo, e mente.

Lur. E chi fu nell' errore
Compagno della Rea, or difenſore

Si fa della ſua vita?
Vittima più gradita,
Nè bramar la mia mano,
Nè poteva ſvenarſi al mio Germano.

Comincia il Duello.

Re. Odoardo, ogni colpo
Cade ſovra il mio cor. *Od.* Spera, che il Cielo
Non ſoſterrà chi ſtringe il ferro a torto.
Lur. Queſto colpo conſacro [morto.
All'ombra del German. *Re* Cieli! *Pol.* Son
Od. O Stelle! *Re.* [O cor reſiſti.]
Corri, Odoardo, aſſiſti
Al Duca moribondo. *Lur.* Or s'altri aſpira

Odoardo fa ſoſtenere il Duca, e fa condurlo fuori del Campo.

A difender la rea, venga; dell' ira,
Che il ſen m'accende ad ammorzare il fuoco
D' una vittima ſola il ſangue è poco.
Re. Così ſuperbo eſulta
Nelle perdite mie l' Accuſatore?
Ah Figlia, ſe 'l valore
Per tua difeſa in ogni petto or langue,
Io l'onor mio difendo, ed il mio Sangue.

S' alza il Re per ſcender dal Trono.

SCE-

SCENA UNDECIMA.

Re, Lurcanio, Ariodante con Visiera calata, e Guardie.

Ar. FErma Signor; non manca (tendo?
Difesa all'Innocenza. *Re* O Ciel, che in-
Ar. Io Ginevra difendo.
Re. Quale ignoto Campione il Ciel m' invia?
Lur. Vieni, di tua follia
Presto ti pentirai Guerriero invitto.
Stringi il ferro. *Ar.* Lurcanio io non difendo
L' innocenza d' altrui con un delitto;
Nè col sangue fraterno
Alza la Visiera. [Dio!
Compro la vita altrui. *Re* O Fato! *Lur.* O
Che vedo? *Re* Occhi, che scerno?
Lur. Germano! *Re* Ariodante, ove son' io?
Lur. Tu vivi? *Re* Tu respiri? *Lu.* O Sorte! *Re* E falso
Fu dunque il tuo Scudiero?
Ar. Ciò, che 'l Servo narrò, tutto fu vero.
Re. Ma chi dal vasto, e salso
Elemento ti tolse? *Ar.* Amor, che forte
E' in me più della morte.
Precipitato in Mar, sento l' orrore
D' una morte sì vil; più degno Fato
Mi persuade, ancorchè offeso Amore;
Mi getto a nuoto, e salvo
Giungo alle molli arene,

Bramoſo di morir, benchè tradito
Su gl' occhi del mio Bene,
Cangio le ſpoglie, e prendo
Per la ſelva il cammino;
Quivi amico Deſtino
Fa, che il periglio, e l'innocenza intendo.
Della mia Principeſſa. *Lur*. E come?

SCENA DUODECIMA.

Detti, e Odoardo.

Od. . . . . O Sorte!
E vive Ariodante?
Re. Odoardo *Od*. Signore, in queſt' iſtante
Polineſſo ſpirò, dicendo: A morte
Mi guidan le mie frodi. *Re* E quali? *Ar*. Il tutto
Intenderai Signor, ſe mi prometti
Perdonare a Dalinda
Un delitto innocente.
Re. E Dalinda dov' è?

SCE-

SCENA DECIMATERZA.

Detti, e Dalinda.

Dal. . . . . . . T' è quì presente;
Mio Re, dell' empio Duca, e di sue frodi
Complice, ma innocente, e a parte io sono,
Quindi al tuo piè... *Re* Sorgi Dalinda, è tãto
Oggi il contento mio,
Ch' ogni delitto oblio, tutto perdono.
Lur [Rea Dalinda? e di che?] *Dal.* Signor, saprai...
Re. Nò, Dalinda alla Reggia
Serba a scuoprir l' inganno, è tempo omai,
Ch' io la Figlia riveggia,
E innocente l' abbracci, e ch' ella sciolta
Dall' ingiuste ritorte,
Stringa invece di morte
Il suo risorto, e lagrimato Sposo;
Seguimi Ariodante, e cangi intanto,
E la mia Corte, e 'l Regno
In giubbilo i singulti, in riso il pianto.
Doppo Notte atra, e funesta
Più gradito il Sol riluce,
E di luce empie la Terra.
Ar. Mentre in orrida tempesta
Il mio legno è quasi assorto,
Giunge al Porto, e il lido afferra.

SCE-

SCENA DECIMAQUARTA.

Lurcanio, e Dalinda.

Lur. DAlinda, ecco riſorge
Col Germano riſorto il mio bel fuoco,
E una nuova ſperanza eſca gli porge.
Dal. Lurcanio, ancora indegna
Son del tuo amor, ſe pria,
Non ſi rende paleſe
L' altrui perfidia, e l' innocenza mia.
Lur. Dite ſpera, e ſon contento
Dolci labbra del mio Ben;
Dal. Spera, ſpera: io già mi pento,
Che sì male amai ſin' or.
Lur. Dunque amaſti? O Ciel, che ſento!
Ed amaſti? *Dal.* Un traditor.
Lur. Ami ancor? *Dal.* Quel primo è ſpento,
Nuovo ardor m' accende il ſen.
Dite, &c.

SCE-

SCENA DECIMAQUINTA.

Appartamento destinato per Carcere di Ginevra.

Ginevra.

DA dubbia infausta Sorte
Quanto pender degg' io
Incerta tra la vita, e tra la morte
Senza conforto, abbandonata, e sola?
Paggi, Donzelle, Amiche,
Dalinda, Genitor, chi mi consola?
Non è la morte nò, che mi spaventa,
Quel che più mi sgomenta, e più mi pesa,
E' l' innocenza mia s' ella è difesa.
Manca oh Dio! la mia costanza
Mentre ha fine il mio dolor;
Nè mi resta la speranza
Di morir . . . . . .

Quì escono i Violini, e gli altri strumenti con una allegrissima, e breve Sinfonia.

SCE-

SCENA ULTIMA.

Ginevra, Re, Ariodante, Dalinda, Lurcanio, Odoardo, Parlamento, e Guardie.

Re. FIglia, innocente Figlia, a terra, a terra
Queste ingiuste ritorte.
Ar. Sposa, mia dolce Sposa, a me la morte
Si dee, che sospettai della tua fede.
Dal. Principessa, al tuo piede
Ecco Dalinda rea d' ogni tuo danno.
Lur. Ginevra, un' empio inganno
Mi fe calunniator di tua innocenza,
Pur dalla tua clemenza
Spero il perdono, e coraggioso aspiro....
Gin. Sogno? veglio? che fo? vivo? o deliro?
Tu vivi Ariodante?
Ar. Vivo per te, mia vita, e tutto il Mare
Non ebbe pel mio fuoco onda bastante.
Gin. Ma come! o Cielo, oh Dio! (tutto
Creder poss' io... *Re* Non più mia Figlia, il
In breve intenderai, stringi fra tanto
Al sen lo Sposo; e rida il Regno mio
Al riso tuo, se pianse oggi al tuo pianto.
Lur. Dalinda, or che perio
Per questa mano il Duca traditore,
Da te chiede il mio Amor la sua mercede;
Dal. Or che palese è l' innocenza mia,
Piccol premio al tuo amor sia la mia fede.

Re.